

Italia

8

Il congedo del presidente Napolitano

Da mercoledì 14 gennaio, giorno delle dimissioni, al via una fase nuova.



Mondo

10

Non solo Parigi: la Nigeria nel sangue

A Baga si temono 2 mila morti. Una delle stragi più efferate di Boko Haram.



Como

16

Restauro per la basilica di S. Fedele

Le opere interesseranno la cupola, gli affreschi sottostanti e parte della volta.



Sondrio

26

“Valle del cibo”, la Valtellina si prepara ad Expo

Il territorio si prepara all'appuntamento valorizzando i propri prodotti.



EDITORIALE

Je suis Charlie. Ma solo oggi

di don Angelo Riva

Ci sarebbero due buone ragioni per tacere ciò che sto per dire sugli attentati di Parigi. La prima è che, di fronte alla morte, non si sta a peluccare sui difetti del defunto. Tanto più se vittima di una violenza cieca e criminale. Nel caso specifico, poi, non si è trattato di semplice violenza, ma di un attacco, di forte risonanza simbolica, del terrorismo islamico all'Occidente libero e democratico: e quando una comunità intera è sotto attacco, si dovrebbe restare uniti. Dividersi in polemiche intestine farebbe solo il gioco dell'aggressore alle porte.

E invece una cosa va detta, tanto più se controcorrente rispetto al *mainstream*, cioè al ritornello dominante. Proviamo a fermare le lancette dell'orologio alle 11.29 di mercoledì 7 gennaio, un minuto prima dell'entrata in scena dei macellai dell'odio. Qui io dico, chiaro e tondo: *je suis pas Charlie*, “non sono Charlie”. La libertà di espressione è una delle grandi conquiste dell'umanesimo occidentale, ma sbaglia a sconfinare nella licenza di offendere. Il diritto di satira è sacrosanto, ma trova un limite oggettivo nel rispetto della persona (valore-cardine di quello stesso umanesimo), che non deve essere violata nei suoi affetti più intimi (non esclusi quelli religiosi). Ebbene, le vignette che raffigurano Maometto come un maiale, oppure il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che si sodomizzano a vicenda, non sono libertà di espressione: sono licenza di offendere. Satira non solo irriverente, com'è giusto che sia, ma irrispettosa e violenta. *Charlie Hebdo* ha come scopo statutario e dichiarato di profanare allegramente questi limiti, e io rivendico la libertà di dire che sbaglia.

Riconosco il valore sociale della satira, che con la sua *verve* dissacratoria e demistificatrice rappresenta un contrappeso importante di ogni sistema di potere. La satira funziona come un vaccino, in quanto inocula una “dose controllata” di contro-violenza verbale nel corpo sociale, prevenendo così l'irrigidimento violento del sistema di potere stesso. Ma una “dose controllata”, appunto: non una dose senza limiti per scelta, e senza vincoli per definizione. Chiaramente io non ho strumenti per oppormi alla pubblicazione della vignetta blasfema. Se sporgessi denuncia per diffamazione, la perderei di sicuro. E se mai la vicessi, sarebbe un regalo pubblicitario per il giornale satirico, che assurgerebbe in un baleno al ruolo di vittima della protervia clericale che non accetta critiche. Non mi resta, allora, che incassare l'offesa e farne un buon motivo di penitenza (sopportare pazientemente le molestie: opera di misericordia spirituale). Però ribadendo che non sono d'accordo. Certa satira sbaglia, e, in nome di una libertà fuori controllo, tradisce i principi di tolleranza e *fraternità* della modernità laica nata dalla Rivoluzione Francese.

Tutto questo fino alle 11.29 del 7 gennaio scorso. Ma scoccano le 11.30, e una violenza cinica e bestiale falcia la vita innocente di 12 persone. Chiaramente la critica espressa poc'anzi non porta un atomo di giustificazione - in nessun modo e in nessun senso - all'azione criminale. Altrettanto ovviamente la blasfemia delle vignette passa, oggi, in secondo piano, e anch'io mi unisco al coro *je suis Charlie*. Ma il sangue dei caduti oggi non legittima il diritto di offendere, né di ieri, né di domani.

(la riflessione continua a pag. 2)



Quale integrazione?

«Piantare querce, non coltivare insalata». Una delle espressioni più tipiche del nostro vescovo Diego illustra bene il modo cristiano di abitare questi giorni scossi da profondi turbamenti. Lavorare per l'incontro, scommettere sulla relazione, promuovere l'integrazione. Processi lenti, da avviare con la pazienza del contadino, come la piantumazione di una quercia. Direzione opposta rispetto al seminare paura, scavare fossati, alzare muri.

Marcia per la pace 6
Non più schiavi ma fratelli

Chiesa 13
Il Consiglio pastorale diocesano

Como 18-19
Magatti: «L'azione politica si fonda sulla relazione»

Sondrio 27
Le trasformazioni del paesaggio in Valtellina



IL PAPA IN SRI LANKA
A PAG. 4

Stella Polare

di don Angelo Riva

Je suis Charlie... Ma solo oggi: parte seconda

Si potrebbe obiettare che non è il caso di sottolineare su qualche vignetta un po' birichina, di fronte a una strage, e alla minaccia ben più spaventosa rappresentata dall'Islam del terrore (con i morti di Parigi che si aggiungono alla mattanza quotidiana in Nigeria, Siria, Iraq...). E invece siamo perfettamente sul pezzo, e spiego il perché.

La vera questione oggi, sullo scacchiere mondiale, è il confronto/scontro fra l'Islam moderato e l'Islam fondamentalista, che ha in Al Qaeda, in Boko Haram e nel Califfato dell'Isis le proprie punte di diamante. Decisiva è la domanda se l'Islam moderato riuscirà a circoscrivere ed espellere il bubbone integralista, o se invece, al contrario, i macellai del terrore riusciranno nell'impresa di accreditarsi, di fronte alle masse popolari islamiche, come i veri paladini del loro riscatto culturale e sociale.

Dentro questa partita - che per noi occidentali rimane in larga parte confusa e complessa da decifrare - si apre un secondo tavolo di confronto, che ci coinvolge direttamente: quello fra Islam e Occidente. Qui il problema non è - se non in minima parte (al di là di quanto alcuni sostengono) - quello dell'immigrazione. L'immigrazione è una questione epocale, che va affrontata con appropriati strumenti anche di disciplina e legalità, ma le rotte del terrorismo islamico non viaggiano con i barconi dei disperati. Il vero problema è capire se l'Islam, nel suo contatto con la civiltà occidentale (sempre più frequente a causa dell'immigrazione), sarà capace di avviare al suo interno una transizione culturale e sociale verso i valori dell'Occidente: la democrazia, i diritti umani, la distinzione fra religione e politica, la dignità della donna e altro ancora. Se ciò non dovesse accadere, fra Islam e Occidente si andrebbe verso uno scontro di civiltà.

Che la modernizzazione dell'Islam possa avvenire senza traumi per l'ortodossia coranica, è questione ampiamente

dibattuta, dentro e fuori l'Islam. A far problema non sono solo i kalashnikov dei terroristi, ma anche quella parte dell'Islam che abbiamo definito "moderata": per esempio la potentissima Arabia Saudita, che è pure nel mirino dei terroristi, e nella quale le libertà civili e democratiche (a cominciare dalla libertà religiosa) vengono ampiamente disattese. A tal punto da far dire ad alcuni autorevoli esponenti della cultura occidentale (Oriana Fallaci, Magdi Cristiano Allam, Giuliano Ferrara), senza mezzi termini, che l'Islam moderato non esiste, perché l'integralismo fa parte del suo genoma nativo. L'unica via percorribile, da parte dell'Occidente, sarebbe quindi di attrezzarsi per lo scontro di civiltà, dal quale si uscirà vincitori o vinti.

Personalmente penso che questa tesi sia sbagliata e pericolosa. I muri, fisici o ideologici, non conducono mai a qualcosa di buono, anche se, è ovvio, le reti di controllo e di sicurezza contro il terrorismo vanno rafforzate. Di altra natura, invece, e duplice, è il compito che attende l'Occidente, se intende propiziare la transizione dell'Islam verso i valori occidentali, e risparmiarsi il colossale regalo ai fondamentalisti di spingere fra le loro braccia le masse islamiche moderate. Il primo compito è praticare e favorire con l'Islam strategie di relazione e di integrazione. E qui soprattutto i cristiani - sull'esempio degli ultimi Papi, nello spirito dell'incontro di Assisi - devono essere in prima fila. Ma poi c'è un secondo compito, e qui torniamo a *Charlie Hebdo*. *Quale Occidente* stiamo noi presentando agli occhi delle masse islamiche, al di qua e al di là del Mediterraneo? Forse l'Occidente del relativismo etico, di cui parlava Benedetto XVI? L'Occidente delle libertà individuali fuori controllo, come, appunto, la libertà di espressione che diventa licenza di offendere? L'Occidente dove, in nome del desiderio soggettivo, buttiamo via bambini e vecchi, disintegriamo la famiglia, facciamo confusione fra



maschio e femmina, commercializziamo anche le relazioni più intime, ci prostriamo al dio denaro? Finché l'Occidente continuerà a sporcare i suoi valori - cristiani e liberali - con le tossine mortali di un nichilismo e di un individualismo esasperato, il terrorismo fondamentalista troverà sempre fecondo brodo di coltura fra le masse islamiche. Invogliate a voltarci le spalle, e preferire i tagliagole dell'Isis. *Occidente, non perdere la tua anima!* Non si tratta - ovviamente - di ritornare al confessionnalismo, all'Occidente cristiano, ma di ritrovare le nostre radici etiche non negoziabili. Sconfiggendo quella deriva impazzita delle libertà individuali, che dell'Occidente rappresenta il suicidio culturale.

La satira maldestra di *Charlie Hebdo* è stata, fino all'altro giorno, una frangia - nemmeno fra le più gravi e vistose, forse, ma certamente una frangia - di questa deriva culturale. Che non solo irride alle religioni, ma in fondo tradisce pure i valori della modernità laica, e tira la volata al fondamentalismo agli occhi delle masse dell'Islam moderato. "Boko Haram", dicono in Nigeria: "il modello occidentale è immondo". Vediamo di non dargli ragione.

IL DOCUMENTO

Il Testamento spirituale di padre Christian de Chergé, aperto nella domenica di Pentecoste, il 26 maggio 1996



Quando si profila un A-Dio...

Csono pagine di storia che si incidono con caratteri di piombo nella nostra memoria collettiva. Gli attentati di Parigi, con la loro dolorosa scia di lacrime e sangue, hanno scritto una di queste pagine. Rullano le rotative dei giornali, impazzano i social network, si inseguono le voci delle trasmissioni radiofoniche e dei talk-show televisivi. Perché è importante informare, commentare, cercare di capire. Nella ridda di tante voci non sono mancati slogan, semplificazioni, enfatiche esagerazioni, spettacolarizzazioni mediatiche, e anche qualche astuta speculazione politica in caccia di dividendi elettorali. Un torrente in piena di messaggi, adunate di piazza, matite levate al cielo. Fino a farci misurare, con una certa amarezza, i decibel di differenza fra i venti morti di Parigi (compresi i tre attentatori) e le migliaia e migliaia di vittime - moltissimi i cristiani - che da tempo, e con assai più tenue clamore mediatico, imporporano col loro sangue le terre lontane del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia, messe a ferro e fuoco dalla violenza fondamentalista. Per carità, ogni morto è un morto, ed è sempre di troppo. Ma ci piacerebbe che anche per le vittime di "Boko Haram" in Nigeria, come per i morti di Parigi, si levasse lo stesso, vibrante grido di pubblica indignazione e di civile costernazione.

Le voci, come detto, sono state tante, e anche il Settimanale prova in questo numero ad aggiungere la sua, più o meno sapida. C'è una voce, però, che noi cristiani vorremmo si ascoltasse sopra tutte le altre. È la voce del Vangelo. Cristo l'ha fatta risuonare dal Monte delle Beatitudini, là dove ci ha chiesto di ricercare, sul suo esempio, la fraternità, ostinatamente e con tutti. Non sarà la voce politicamente più corretta, mancherà di realismo geopolitico, ma per noi rimane quella (l'unica) vera. Ce la facciamo raccontare da un martire cristiano del fondamentalismo islamico, Padre Christian Marie de Chergé, priore del monastero trappista di Thibirine

in Algeria, assassinato insieme ad altri sei monaci il 21 maggio 1996 da un gruppo terrorista già protagonista di numerosi stragi. Un martire che, in quell'ora carica di dramma e di grazia, con gli occhi della fede seppa scorgere, all'estremità opposta di un fucile pronto a vomitare il suo torrente di odio, l'amico dell'ultimo minuto.

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameremo la "grazia del martirio", il doverla a un

algerino chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam. So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'Islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del

Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: "Dica adesso quel che pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo grazie, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah

Algeri 1° dicembre 1993
Thibirine 1° gennaio 1994
+ Christian

Dom Christian Marie de Chergé (1937-1996) priore di un monastero trappista a Thibirine in Algeria, insieme a altri sei monaci venne rapito e assassinato il 21 maggio 1996 dal GIA, un gruppo terrorista islamico che aveva già insanguinato il paese con numerose stragi.

A colloquio con il Vescovo Diego. Quattro prospettive per ripartire dai fatti di Parigi.

«È facile cedere alle semplificazioni e c'è sempre la tentazione di confondere una religione con gli estremismi. Esortiamo pertanto tutti a non entrare nella spirale mortale della paura e del disprezzo dell'altro». A scriverlo sono i vescovi francesi, i quali, riuniti a Parigi in Consiglio permanente, lunedì 12 gennaio hanno diffuso una dichiarazione congiunta a commento dei fatti terroristici che hanno insanguinato la capitale transalpina tra il 7 e il 9 gennaio scorsi. «**Quale società vogliamo costruire insieme?**» è il titolo scelto per il documento della conferenza episcopale francese. «Il terrorismo ha colpito e la morte ha fatto irruzione nel cuore della nostra società - affermano ancora i presuli -. L'attacco contro "Charlie Hebdo", la presa degli ostaggi e le uccisioni sono drammi che segnano tutti coloro che credono ai valori che sono alla base del vivere insieme». I vescovi guardano con speranza alla manifestazione che domenica 11 gennaio, a Parigi, ha visto la partecipazione di quasi due milioni di persone e che è stata organizzata «intorno ai principi fondamentali che plasmano la nostra società... Anche noi abbiamo preso parte a questo slancio e lo sosteneremo ancora... Tutte le libertà - si legge ancora nella dichiarazione - sono intrinsecamente legate le une con le altre... È la Francia rispettosa di tutti a essere stata colpita a morte. È per questa Francia che dal mondo intero sono state espresse testimonianze di solidarietà e vicinanza; è questa Francia che domenica ha ridetto la sua adesione profonda ai valori di libertà, uguaglianza e fraternità. Arriverà il momento in cui dovremo avere il coraggio di interrogarci per capire come la Francia ha potuto far crescere nel suo seno tali focolai di odio». Dopo gli attentati di Parigi ora c'è un grande lavoro da fare. «Dobbiamo chiederci - scrivono i vescovi - su quale progetto di società vogliamo costruire il nostro futuro. Quale società vogliamo far nascere insieme? Quale spazio vogliamo riservare ai più deboli, agli esclusi, alle differenze culturali? Quale cultura vogliamo trasmettere alle generazioni che ci seguiranno? Quale ideale di comunità umana proponiamo ai giovani?». La Chiesa francese conclude il



Il pensiero e il dialogo...

suo documento invitando a «moltiplicare gli sforzi nell'ambito educativo, coscienti che questo è il maggior impegno per oggi e per il futuro. È insieme che costruiamo la società di domani. Non gli uni contro gli altri, ma gli uni con gli altri».

«Dopo episodi dirompenti, come quelli accaduti la scorsa settimana nel cuore dell'Europa, è bene fermarsi a pensare, per evitare giudizi sommari e letture inadeguate di fenomeni complessi, dove si mescolano moltissimi fattori storici, religiosi, politici, diplomatici, economici». Così ci ha risposto il vescovo monsignor Diego Coletti quando gli abbiamo chiesto quali sentimenti e riflessioni abbiano suscitato in lui gli attentati di Parigi. «L'emozione è forte - riprende il Vescovo - anche per la vicinanza geografica, la contiguità culturale con la Francia... ma non dimentichiamo le migliaia di vittime che ogni giorno cadono sotto i colpi del medesimo fanatismo, soprattutto in Africa e Medio Oriente».

Sono quattro le prospettive che, secondo monsignor Coletti, è bene aver

presenti a partire da quanto è accaduto in Francia. «**Alla base vi deve essere la ferma condanna di qualsiasi forma di violenza.** Le azioni malvagie sono inaccettabili e ingiustificabili, soprattutto quando arrivano a togliere la vita alle persone». **Secondo** punto: «**rifuggire le generalizzazioni e il qualunque circa le appartenenze religiose.** I fedeli musulmani non sono certo identificabili con i gruppi eversivi e terroristici, che finiscono, anzi, con il tradire i contenuti della loro religione. Serve uno sforzo comune e condiviso. Innanzitutto da parte dello stesso Islam, che deve far sentire con energia la propria voce, per isolare e sconfiggere i violenti. Dall'altra serve uno sforzo della comunità civile, affinché favorisca una laicità sana e intelligente, che non cancelli le identità, ma le faccia dialogare, togliendo qualsiasi appiglio alle tensioni integraliste». A tal proposito sono illuminanti le parole di papa Francesco rivolte, lunedì 12 gennaio, al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il dilagare del terrorismo di matrice fondamentalista è una «**conseguenza della cultura dello scarto applicata a**

Dio - ha affermato il Santo Padre -. Il fondamentalismo religioso, infatti, prima ancora di scartare gli esseri umani perpetrando orrendi massacri, rifiuta Dio stesso, relegandolo a un mero pretesto ideologico... Auspicio che i leader religiosi, politici e intellettuali, specialmente musulmani, condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estremista della religione, volta a giustificare tali atti di violenza». La **terza** prospettiva suggerita da monsignor Coletti è di tipo culturale. «**La libertà va rispettata e promossa. Ma richiede anche una forma alta di autodisciplina.** Sono consapevole di quanto sia difficile, complicato, stabilire dei confini. Ma ciò che non deve mai venir meno è il rispetto, soprattutto quando si toccano argomenti delicati e profondi per la vita, la coscienza e l'esperienza delle persone. Per cui tuteliamo e difendiamo il diritto di parola e di informazione. Ma non scendiamo nel vituperio, nel dileggio gratuito e indiscriminato, nelle caricature grottesche e offensive. Anche questo è indice di civiltà e germe di convivenza». Infine un aspetto irrinunciabile: quello del **confronto corretto e del reciproco ascolto tra le fedi.** «Le comunità credenti sono chiamate a costruire ponti di dialogo, occasioni di convergenze su quei temi e quei valori per tutti irrinunciabili... Potremmo riprendere un'espressione coniata dai Padri della Chiesa in riferimento, allora, alla filosofia greca: sono i "Logoi spermatikoi", ovvero gli "elementi", o meglio i "semi" di Verità che, propri della rivelazione cristiana, ritroviamo anche in altre tradizioni. Per noi cristiani, pur nelle nostre difficoltà, pur nei nostri errori passati, presenti e futuri, quella del dialogo è una scelta consapevole. Perché all'origine della nostra fede c'è Dio che si è fatto Uomo. Siamo tutti figli e fratelli in Gesù, il quale rifiutò la violenza, fino a consegnarsi nelle mani dei violenti, fino a dare se stesso per amore, fino a morire, non per la morte, ma per la vita altrui».

ENRICA LATTANZI

Domenica, presso la parrocchia di Como-Camerlata, una giornata di preghiera e condivisione

Il 18 gennaio la Giornata del Migrante e del Rifugiato

Quella di domenica sarà per noi migranti una giornata di festa, non lasciateci festeggiare da soli! Per questo rivolgiamo un invito a partecipare a tutti i fedeli, in particolare a quelli delle parrocchie della città: venite a far festa con noi! A lanciare questo appello all'indomani della **Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 18 gennaio** sono Basile Akuma e Pedro Sanchez, collaboratori dell'Ufficio per la pastorale dei migranti della diocesi di Como e tra gli organizzatori della giornata che avrà come suo epicentro la parrocchia di Camerlata. «Quest'anno - racconta Pedro della comunità salvadoregna - abbiamo deciso di celebrare la messa, che sarà animata dai diversi gruppi, al mattino insieme alla comunità di Camerlata. Questo perché vorremmo che quella non fosse la messa dei "migranti" ma di tutta la Chiesa di Como».

Sarà il vescovo monsignor Diego Coletti a presiedere la celebrazione alle 10.30 a cui seguirà un piccolo momento di festa sul sagrato della chiesa con i balli, proprio della comunità del Salvador, e il pranzo in condivisione. Durante la celebrazione verranno portati all'altare anche dei cibi espressione delle diverse comunità che verranno poi distribuiti alle famiglie bisognose del quartiere. Non è la prima volta che la parrocchia di Camerlata vive momenti come questo: una volta al mese la comunità congolese e

quella ghanese animano infatti la messa domenicale. Al pomeriggio ci sarà invece un momento di riflessione a partire dal messaggio del Papa per la Giornata dal titolo: «Chiesa senza frontiere, madre di tutti». In questo contesto - spiega Basile, originario della Repubblica Democratica del Congo - saremo chiamati ad interrogarci su cosa significhi per la Chiesa essere Madre di tutti. Troppe volte siamo abituati a pensare alla Chiesa interrogandoci su quello che fanno i vertici, guardando alla gerarchia. Saremo, invece, chiamati ad interrogarci noi, come comunità e come singoli cristiani. Quanto siamo capaci di vivere questa Chiesa senza frontiere? Noi nella nostra esperienza di migranti lo sperimentiamo spesso quando andiamo nelle parrocchie per animare la liturgia nel tentativo di mostrare e trasmettere il nostro modo di vivere la fede. Crediamo siano occasioni importanti per scoprire il gusto di un rapporto personale che nasce dal confronto e dal dialogo e vada oltre il semplice scambio della pace. Purtroppo non sempre questo viene capito».

Al termine di questo momento di riflessione la giornata proseguirà con due momenti di sport: un torneo di calcio per i ragazzi e uno di softball per le ragazze che vedranno confrontarsi i gruppi delle diverse nazioni.

M.L.



La Pastorale Migrantes della Diocesi di Como

Invita la città di Como alla

GIORNATA DEL MIGRANTE e DEL RIFUGIATO 2015

Chiesa senza frontiere, Madre di tutti.

Domenica, 18 Gennaio 2015

Presso la Chiesa di S. Brigida, parrocchiale di Camerlata, alle ore 10.30 Santa Messa animata dalla pastorale migrantes.

Seguirà una festa con balli e canti dal Salvador.

Ore 13.00 Pranzo condiviso

Ore 14.30 don Angelo Gottardi introdurrà una tavola rotonda sul Messaggio di Papa Francesco per la Giornata del migrante

Ore 15.30 inizia un pomeriggio di eventi sportivi con torneo di soft-ball e calcio



Per informazioni pastorelemigrantescomo@gmail.com